Il mio Celati

Daniele Gorret
17 Gennaio 2022

A differenza di quanto accaduto ai suoi amici in carne ed ossa (suoi studenti al Dams, compagni di serate bolognesi o dei suoi viaggi), la mia conoscenza di Gianni Celati è tardiva ed inizia tutta sulla carta (dei suoi libri prima, delle sue lettere poi).

Da provinciale (piccolo borgo della piccola Valle d'Aosta) – nel '78 – insegno in ciò che sopravvive di una scuola sperimentale messa in piedi negli anni precedenti dall'autorità regionale: né scuola media né mediosuperiore, quell'istituzione ("il biennio") costituisce una sorta di intervallo tra l'obbligo e la scelta dell'indirizzo di maturità: scuola indecisa, scuola di tutti e di nessuno. Il mio còmpito di docente è di accostare alla lingua italiana (orale e scritta) un quindicenne francofono. Còmpito – s'intende – cui non sono assolutamente preparato: strane "lezioni private" in una scuola pubblica, strano precettore pagato dallo Stato. Nelle ore buche, in attesa del mio studente, leggo; e leggo – con cinque anni di ritardo sulla data di pubblicazione – *Le avventure di Guizzardi*: quella lingua, tutta corpo e scoppiettii del corpo, gioiosa di coloratissime deformazioni, scorretta fino alla genialità e alla poesia sembra fatta apposta per il mio studente semiprivato che – Guizzardi inconsapevole – volenterosamente e giocosamente s'azzardava in terra incognita.

Un giorno mi venne da dirmi che sarebbe stato bello far sapere all'autore di quel libro altro rispetto a quelli dei narratori allora dominanti, le perigliose disavventure del suo lettore nelle mie abbondanti e meravigliose "ore buche". Sapendo di lui soltanto che viveva in Bologna, consultai l'annuario telefonico della città (allora si poteva!) cercando "Celati Gianni" e l'indirizzo era lì, disponibile a tutti: Via Martinelli 2. E scrissi, e in tempi postali rapidissimi egli rispose; difficile oggi pensare a un autore già allora al centro dell'attenzione critica che risponda a un lettore sconosciuto con una lettera così lunga e bella e partecipata, ma era una delle specialità di Gianni (e forse anche un vantaggio di anni tanto più vivaci della nostra storia).

Anche non fosse stata firmata, quella lettera diceva che l’autore del *Guizzardi* non poteva che essere lui: lui curiosissimo di tutto, freneticamente occupato dalle “possibilità della lingua” ma anche dall’infantile possibilità degli incontri tra gli umani (più o meno vicini, più o meno simili…). In quei due foglietti c’era tutto quello che avrei appreso più tardi di Gianni persona, personaggio e scrittore: la convivenza nell’adulto di tutta la giocosità e imprevedibilità del ragazzo, lo scapestrato che provoca ma non dà fastidio al professore, lo studioso raffinato che non è stato rovinato dalla raffinatezza dei suoi studi, dalla routine della carriera accademica o editoriale… E – cosa che ho capito solo con gli anni e con la pratica (mia) della traduzione – che il lavoro di traduttore gli era intimamente necessario perché è proprio dal confronto laborioso tra le lingue (tra l’asimmetria delle lingue) che può prendere vita una terza lingua: quella – intraducibile e inconfondibile – dell’inventore.

Gianni Celati

Le avventure di Guizzardi

E questo contro il *traduttorese* da lui tanto avversato, e a favore dei *malapropismi* di lessico e sintassi. In altri termini: ho potuto leggere i suoi testi (fino agli ultimi pubblicati) tentando di sdoppiarmi: lettore innamorato e lettore colto, individuo che si lascia andare al piacere della narrazione e individuo attento alla costruzione della "piccola musica" del testo. Ma Gianni, quando leggeva (cose sue o no) non aveva bisogno di sdoppiarsi: era Guizzardi gesticolante ed era il critico che percepisce le forze e le spinte e i minimi dettagli all'opera nel testo, il miracolo sotterraneo della "resa" (emotiva) essendo insieme un "lasciarsi andare" e un perfetto controllo dei tempi (e delle ragioni) intimi del testo.

Inutile dire che da allora (dal '78) recuperai sui tempi, andando a ritroso a *Comiche*, avanzando a *La banda dei sospiri* e al *Lunario*, studiando *Finzioni occidentali* (ma leggendole come un romanzo). Poi, nei decenni successivi, la svolta (le svolte) della sua scrittura perché "passa il tempo, succedono delle cose"… E quel suo andare al fondo arcaico di ogni narrare, a quel "sentito dire" ogni volta rinnovato, ogni volta più essenziale, con quel suo procedere magico che non sostituiva l'istinto narrativo con la spiegazione della realtà raccontata, e – contro il trattamento della scrittura come merce, sempre più evidente sul mercato – con la sua *fantasticazione* (parola di conio celatiano) che implica un'intesa tra chi racconta e chi a quel racconto è disponibile a prestare ascolto.

Fino a scoprire – molto più tardi, nel '92 – che Gianni, lui nomade, aveva conservato per tutti quegli anni il mio indirizzo di stanziale e mi scriveva invitandomi a far parte dei suoi *Narratori delle riserve* ("riserve indiane", naturalmente, in opposizione alle distese ormai ampiamente occupate dai bestsellers dei cow–boys). E in quell'occasione – quattordici anni dopo la scoperta del *Guizzardi* – poterlo conoscere di persona ed abbracciare a Cortona per la presentazione di quell'antologia che, di tutte le sue cose, è quella che più dà l'idea della sua curiosità incessante, della sua disponibilità e apertura all'inedito che è in ogni testo: trentadue autori tra loro diversissimi (per età, per storia, per impostazione di scrittura) fatti convivere dalla sua ansia di conoscere e di far conoscere, trentadue "forme di scrittura non forzata da obblighi esterni", "quando si riesce a scrivere per sé, senza dover dimostrare niente a nessuno".

L’ultima volta che ho visto Gianni è stata nel maggio 2016 alla Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia per la presentazione del “Meridiano” a lui dedicato (con i rischi della monumentalizzazione in vita). Come un protagonista delle sue novelle (come il Baratto della prima “novella sulle apparenze”) egli, non riconoscendomi e non parlandomi, con fare gentile ed infantile, mi sfilò di mano il foglio su cui avevo appuntato due parole da pronunciare in pubblico su di lui: un ultimo gesto di eterno curioso, di “cosa mai hai scritto?”. “Lasciamele ancora per un poco” – replicai – “domani le ascolterai”.

Mi rimaneva di vederlo quella sera a cena, di salutarlo l’indomani alla sua partenza per Brighton, poi il silenzio di cinque anni, poi – quattro giorni fa – la notizia della morte.

Oggi ho la sensazione che, per il resto della mia vita, mi capiterà di chiedermi ancora: “Cosa Gianni Celati avrebbe detto (scritto) di questo (fatto o persona o libro)?” e di immaginarmi una sua risposta, col suo tono sottotono, col suo gesto di interprete e di poeta che non smette di cercare nell’incercabile, discreto e complicato insieme, seduttore.

114603766-780c3e6c-1240-4a74-ae05-f1e3e9df8248.jpeg

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO